

di Nunzio Maria CANCELLIERE del Liceo Scientifico di S. Antimo

Nel brano tratto dal III capitolo del “De Antiquissima” Giambattista Vico adopera il tipico “modus operandi” dell'analisi gnoseologica della sua opera: rintracciare, con procedimento filologico, l'origine e l'etimologia dei termini derivati dalla lingua latina e tramite questi esplicitare le dottrine metafisiche degli antichi popoli italici pre-latini (Ioni ed Etruschi). Infatti l'autore ritiene che i Romani fossero un popolo più dedito all'ars militare e all'agricoltura (almeno fino ai tempi di Pirro, che determinò il contatto con la più avanzata cultura greca) piuttosto che alla filosofia e avrebbero mutuato gran parte dei loro termini dalle popolazioni italiche, che avevano abitato precedentemente la penisola. Attraverso un procedimento tipico dell'ermeneutica e della dottrina neo-platonica il Vico cerca di rintracciare le caratteristiche delle antiche filosofie, nel far ciò si serve dell'analisi etimologica di alcuni termini mettendo in pratica quel connubio tra filosofia «coscienza del vero» e filologia «coscienza del certo», vero cardine della ricerca filosofica, che ha come obiettivo «inverare il certo ed accertare il vero». Nello specifico del brano il Vico analizza i termini “caussa” e “negotium” giungendo alla conclusione che posseggono il medesimo significato poiché provare una cosa e quindi conoscere la “caussa” è lo stesso che farla attraverso l'impegno, traducibile con “negotium”. A tale dissertazione si può collegare anche il principio del «verum ipsum factum», desunto da Hobbes che probabilmente si era ispirato al francese Gassendi, secondo questo principio si può avere una conoscenza certa fondata sulla consapevolezza delle cause (“scienza”) solo di ciò che si fa personalmente. Quindi il vero ed il fatto si riconvertono costituendo un tutt'uno. Proprio in questo principio affonda le sue radici la conoscenza antica che agisce tramite un “probare a causis”, cioè ordinare la materia attraverso un'astrazione mentale organizzativa, consistente quasi nel raccogliere le cause della natura poiché queste non sono intrinseche della natura umana, ma sono conoscibili solo da chi ci ha creati: Dio. Il nostro conoscere è un «cogitare», un andare cogliendo le cause esterne alla nostra mente e per questo motivo Vico ritiene che l'uomo possa avere una conoscenza certa solo nel mondo della geometria e dell'aritmetica, dove egli stesso è creatore e conscio dei principi e delle cause. Invece inevitabilmente all'uomo sfuggono i principi ultimi della metafisica e le regole della fisica, poiché oggetti della creazione divina e quindi conoscibili solo da Dio. Con una mentalità semi-scettica Vico afferma l'impossibilità dell'uomo di cogliere le regole del mondo fenomenico, proprio su questo riconoscimento degli angusti limiti del nostro sapere si fonda la feroce polemica con il razionalista Cartesio. Infatti Cartesio aveva ritenuto possibile conoscere il nostro essere e tramite la dottrina del «cogito ergo sum» aveva ritenuto possibile avere una scienza di se stessi. In antitesi a Cartesio, e tacciando quest'ultimo di presunzione metafisica, Vico ritiene che l'uomo non può conoscere se stesso e il mondo della fisica, poiché non possiede le cause su cui si fonda e quindi questo va oltre i nostri limiti. All'uomo è concessa solamente una coscienza del proprio essere, tipica di noi “ignoranti”, ma è un errore ritenere possibile una “scienza”, non possedendo le cause naturali. Il discorso muta radicalmente quando

ci si occupa delle scienze analitiche ed astratte, matematica e geometria, essendo questi fondati su principi autografi dell'uomo, noi ci potremmo muovere con profitto raccogliendo gli elementi esterni e riconducendoli all'unità. La conoscenza umana si fonda quindi su un difetto della nostra mente che non possiede le cause delle cose, ma tale difetto si riconverte in beneficio perché l'uomo per astrazione trae i principi dall'esterno. Proprio da tale organizzazione scaturisce la forma della realtà e si può dimostrare il vero dalle cause in ottemperanza al principio cardine del «verum et factum convertuntur», il quale fonda tra l'altro lo «scire per causas» cioè si ha consapevolezza solamente di ciò che si fa in prima persona. Il Vico afferma, riprendendo la filosofia scolastica medioevale che si ispirava al filosofo greco Aristotele, che alla base della realtà fisica risiedono “forma” e “materia”, due elementi che ci sfuggono poiché fuori dal nostro bagaglio gnoseologico, ma ciò non accade nella matematica e nella geometria dove tramite il processo di astrazione, sintesi e analisi riusciamo a ricavare una conoscenza i cui principi sono un prodotto del nostro intelletto. Tutti gli elementi della natura sono transeunti e finiti, ma ordinarli e crearli è compito di una virtù infinita e trascendente, che non appartiene a noi, ma al Creatore. In questa nostra deficienza risiede il limite intrinseco della natura umana, infatti le cose vivono solamente in Dio, ma in noi periscono. Noi non siamo in grado di creare oggetti naturali poiché possediamo una virtù finita e questo compito è ad appannaggio solamente di Dio, Il Quale dota tutte le cose naturali di un “conatus” una forza intrinseca che rende le cose vive. In tale speculazione filosofica Vico fa riferimento alla sua dottrina metafisica, presentata come propria dei popoli italici e di Zenone d'Elea e tipica della dottrina neoplatonica del seicento. Tale metafisica si basa sull'esistenza di punti metafisici che Dio dota di “conatus” e rende vivi rendendoli possessori della loro materia. Vico afferma che occorre la medesima quantità di moto per creare il mondo e per creare una formica, simbolo ed archetipo della minuzia, in questo modo afferma che tutto è creato da Dio: dalla cosa più piccola a quella più grande che si può immaginare. In tale dottrina sono riscontrabili anche echi della dottrina del filosofo Malebranche che vedeva Dio come il “motore” del mondo, allo stesso modo Vico ritiene che tutto viva in Dio e tutto proviene da Lui. Tramite la quantità di moto tutto si genera dotato di “forma” e “materia”. Nel brano non manca la tipica polemica di Vico contro la boria dei dotti, in particolare contro i sapienti della religione, i quali con i loro <<trattati ascetici>> hanno ritenuto possibile dimostrare Dio aprioristicamente. Vico critica, in maniera determinata, coloro che empiricamente ritengono possibile fornire delle prove dell'esistenza di Dio ragionando a priori anche se questi saggiamente sono in grado di riconoscere l'infinita virtù di Dio anche nelle minime cose. Il Vico afferma che all'uomo compete solo la dimostrazione geometrica e non quella teologica attraverso un solido richiamo ai limiti conoscitivi propri dell'essere umano. Chi non rispetta tale limite può facilmente cadere nel sacrilego atto di sostituirsi a Dio, ritenendosi presuntuosamente in possesso delle cause proprie del Creatore. L'ultima parte è dedicata all'elogio del vero metafisico attraverso la metafora della luce che penetra tra le sbarre, tale metafora spiega che il vero metafisico è un qualcosa che analogamente alla luce non è limitato da alcun tipo di contenimento. Per converso

la realtà delle cose fisiche è limitata dal confine della forma e così dopo aver osservato delle sbarre illuminate rimarrà nei nostri occhi a mò di illusione “ipnagogica” solamente la sbarra. In questo modo Vico vuole dire che noi possiamo cogliere solamente la realtà fisica e attraverso una visione semi-scettica dichiara incompatibile con le nostre possibilità il vero metafisico, inteso come luce che rischiarava le oscure forme della materia. Solo in relazione ai corpi fisici opachi possiamo avere riscontro del vero metafisico. Il “De Antiquissima”, dal punto di vista strettamente retorico si impernia su una concezione barocca del linguaggio fondata sul gusto della meraviglia e del ridondante. Prendendo le mosse da un’analisi filologica, ricordando che per filologia Vico intendeva ogni manifestazione culturale tramandata dalle civiltà, Vico giunge ad una dissertazione filosofica in cui espone i suoi principi filosofici giovanili e che saranno poi modificati col tempo e l’ulteriore sviluppo del suo pensiero, definitivamente espresso nella “Scienza Nuova”. Pur presentando degli aspetti comuni con la “Scienza Nuova”, come l’essere propedeutico e la metodologia, il “De Antiquissima” si fonda sul principio, in antitesi con la “Scienza Nuova”, del linguaggio che si forma tramite una razionale e consapevole creazione fatta dagli uomini, appropriandosi anche dei termini degli altri popoli. Tale principio sarà poi abbandonato dal Vico che affermerà l’assenza di arbitrarietà nella formazione del linguaggio, nato da una spontanea esigenza degli uomini di comunicare fra loro. Quindi il principio su cui si fonda il “De Antiquissima” viene a cadere preliminarmente per l’assenza di un’arbitraria costruzione umana del linguaggio. L’istanza religiosa è sempre molto viva nell’opera Vichiana, infatti si attribuisce a Dio fondamentale importanza nella vita dell’uomo, essendo Egli colui che dota le cose di quantità di moto. Tale visione di Dio evolverà poi nella visione di Dio e della Provvidenza come <<storia ideal eterna>> che attraverso l’ “eterogenesi dei fini” spinge l’uomo ad agire in vista di fini particolari che diventano mezzi di fini universali. Quindi complessivamente nella dottrina del Vico Dio è creatore e guida delle azioni umane, pur non agendo né trascendentemente né immanentemente, ma solo a titolo di dover-essere che spinge gli uomini ad agire in vista di fini superiori, perpetuati inconsapevolmente. Per quanto riguarda il suo richiamo ai limiti della conoscenza umana, esso può essere fatto risalire alla tendenza critica che l’illuminismo renderà universale. Inoltre essa è ricollegabile in un certo modo allo scetticismo di Gorgia, inteso come impossibilità di cogliere il reale fenomenico. Per tutte queste ragioni Vico è filosofo inserito ed allo stesso tempo avulso dai suoi tempi poiché è costante il suo richiamo alle dottrine seicentesche, per questo motivo le sue opere non furono apprezzate pienamente dai contemporanei. Infine l’analisi filologica che riprende dal giusnaturalista Ugo Grozio e che lo porta ad analizzare i termini latini. Per “factum” s’intende l’azione identificabile con il “verum” che è la vera conoscenza e nel testo “negotium” inteso come attività identificabile a sua volta con la “caussa” intesa come causa e ragione alla base degli eventi e dei fenomeni. Per quanto riguarda questo aspetto filologico, il filosofo napoletano è ricollegabile al periodo umanistico, mentre per il suo richiamo alla geometria, alla matematica e all’esperimento (inteso come esperienza che determina la conoscenza dei fatti) è riconducibile anche alla rivoluzione scientifica. Vico rappresenta il compendio

delle dottrine filosofiche del passato, ma anche colui che incarna gli ideali del suo tempo e colui che anticipa lo “storicismo romantico”. In questo filosofo multiforme convergono istanze diverse e spesso contrastanti, ma chiarificatrici del suo tortuoso e significativo percorso filosofico che giungerà ad un interesse storico. Infatti la storia è l’unico mondo, così come la matematica e la geometria, in cui l’uomo è causa di tutti gli eventi e perciò in virtù del <<verum ipsum factum>> ne può conoscere ordine e regole.